



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PALERMO  
DIPARTIMENTO  
CULTURE E SOCIETÀ

5 n.s. (2016)

# PAN

*Rivista di Filologia Latina*

---



Istituto Poligrafico Europeo®  
CASA EDITRICE

---

**PAN. Rivista di Filologia Latina**  
**5 n.s. (2016)**

*Direttore responsabile*  
Gianna Petrone

*Vice-direttore*  
Alfredo Casamento

*Comitato scientifico*  
Thomas Baier (Julius-Maximilians-Universität Würzburg)  
Francesca Romana Berno (Sapienza Università di Roma)  
Maurizio Bettini (Università degli Studi di Siena)  
Vicente Cristóbal López (Universidad Complutense de Madrid)  
Rita Degl'Innocenti Pierini (Università degli Studi di Firenze)  
Alessandro Garcea (Université Paris 4 - Sorbonne)  
Eckard Lefèvre (Albert-Ludwigs-Universität Freiburg)  
Carla Lo Cicero (Università degli Studi Roma 3)  
Gabriella Moretti (Università degli Studi di Trento)  
Guido Paduano (Università degli Studi di Pisa)  
Giovanni Polara (Università degli Studi di Napoli - Federico II)  
Alfonso Traina (Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna)

*Comitato di redazione*  
Maurizio Massimo Bianco - Armando Bisanti -  
Valentina Bonsangue - Giorgio Di Maria - Carlo Martino Lucarini -  
Gianfranco Nuzzo - Carmen Rotolo - Isabella Tondo

*Editore*  
Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice  
Marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
sede legale: via Frate P. Sarullo, 4 - 90144 | Palermo  
sede operativa: via Degli Emiri, 57 - 90135 | Palermo  
tel./fax 091 7099510  
casaeditrice@gipestrl.net | www.istitutopoligraficoeuropeo.com

© 2016 Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
Tutti i diritti riservati

*This is a double blind peer-reviewed journal*

Il codice etico della rivista è disponibile presso  
[www.unipa.it/dipartimenti/beniculturalistudiculturali/riviste/pan/](http://www.unipa.it/dipartimenti/beniculturalistudiculturali/riviste/pan/)

ISSN 0390-3141 | ISSN online 2284-0478

---

*Dipartimento Culture e Società*  
*Università degli Studi di Palermo*  
Viale delle Scienze - Edificio 15  
90128 Palermo - Italia  
[redazione.pan@unipa.it](mailto:redazione.pan@unipa.it)

---

Volume pubblicato con il contributo  
dell'Associazione Mnemosine 

Finito di stampare nel mese di dicembre 2016  
da Officine Grafiche soc. coop., Palermo  
per conto di Istituto Poligrafico Europeo | Casa editrice - Palermo  
marchio registrato di Gruppo Istituto Poligrafico Europeo Srl  
casaeditrice@gipesrl.net  
[www.istitutopoligraficoeuropeo.com](http://www.istitutopoligraficoeuropeo.com)

## INDICE

- 5 Premessa  
*di Gianna Petrone e Alfredo Casamento*
- 7 *Giancarlo Mazzoli*  
*Color noctis malus*. Sulla marca tragica del 'nero' in Seneca
- 19 *Bernhard Zimmermann*  
Seneca e la tragedia romana di età imperiale
- 29 *Rita Degl'Innocenti Pierini*  
L'epifania marina di un'ombra: dissonanze e contaminazioni di genere nell'apparizione di Achille nelle *Troades* senecane
- 45 *Giuseppe Aricò*  
Dall'*Atrous* al *Thyestes*: aspetti dell'intertestualità senecana
- 61 *Francesca Romana Berno*  
Lo scettro cruento di Edipo. Sen. *Oed.* 642 e dintorni
- 75 *Guido Paduano*  
L'ira e la colpa involontaria nell'*Hercules Oetaeus*
- 83 *Elena Rossi Linguanti*  
Pierre Corneille, *Médée* I, 1: tracce ovidiane in una trama senecana
- 95 *Eckard Lefèvre*  
Auf den Spuren Senecas. Gestalt und Funktion der Chöre in Jakob Baldes *Jephtias* (1654)
- 115 *Christopher V. Trinacty*  
The Death of Hippolytus: Reception and Representation in Seneca, Racine, and Kane
- 135 *Pascale Paré-Rey*  
À propos de quatre éditions françaises contemporaines de la *Médée* de Sénèque: choix de formes et effets de sens

## CONTENTS

- 5 Introduction  
*Gianna Petrone and Alfredo Casamento*
- 7 *Giancarlo Mazzoli*  
*Color noctis malus*. On the tragic Mark of 'black' in Seneca
- 19 *Bernard Zimmermann*  
Seneca and the Roman Tragedy of the Imperial Age
- 29 *Rita Degl'Innocenti Pierini*  
The marine Epiphany of a Shadow: Dissonances and Genre Contamination  
in the Appearance of Achilles in Seneca's *Troades*
- 45 *Giuseppe Aricò*  
From *Atrius* to *Thyestes*: Aspects of Senecan Intertextuality
- 61 *Francesca Romana Berno*  
The bloody Scepter of Oedipus. Sen. *Oed.* 642 and around
- 75 *Guido Paduano*  
Anger and involuntary Guilt in the *Hercules Oetaeus*
- 83 *Elena Rossi Linguanti*  
Pierre Corneille, *Médée* I, 1: Ovidian Traces in a Senecan Plot
- 95 *Eckard Lefèvre*  
On Seneca's Traces. Form and Function of the Chorus  
in Jakob Baldes *Jephtias* (1654)
- 115 *Christopher V. Trinacty*  
The Death of Hippolytus: Reception and Representation  
in Seneca, Racine, and Kane
- 135 *Pascale Paré-Rey*  
About four contemporary French Editions  
of Seneca's *Medea*: Choice of Forms and Effects of Meaning

FRANCESCA ROMANA BERNO

LO SCETTRO CRUENTO DI EDIPO. SEN. *OED.* 642 E DINTORNI

...Io quando il monumento  
vidi ove posa il corpo di quel grande  
che *temprando lo scettro a' regnatori*  
*gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela*  
*di che lagrime grandi e di che sangue;*

...

Te beata, gridai, per le felici  
aure pregne di vita, e pe' lavacri  
che da' suoi gioghi a te versa Apennino!  
(U. Foscolo, *Dei sepolcri*, 154-167)

1. SANGUE NELL'*EDIPO*

Nel mondo romano, come è noto<sup>1</sup>, il campo semantico del sangue si differenzia in due aree fondamentali, quella del *sanguis* – vivo, vitale, fecondo – e quello del *cruor* – sangue versato, causa e segno di morte, miasmatico e contaminante. L'*Edipo* di Seneca è una tragedia in cui il sangue, in entrambe queste accezioni, ha un ruolo di primo piano, come conferma il numero di ricorrenze dei termini ad esso relativi, superiore a quello delle altre tragedie senecane, le cui trame narrano vicende non certo meno cruento di quella del re di Tebe<sup>2</sup>. Vorrei qui soffermarmi, dopo una breve introduzione generale, su alcune di queste ricorrenze, e in particolare su quelle legate ai simboli del potere, tema cardine della tragedia.

È degno di nota come *cruor*, *sanguis* e derivati non siano concentrati nella raccapricciante scena dell'autoaccecamento, né in quella del suicidio di Giocasta<sup>3</sup>, e neppure nell'insistita descrizione dei sintomi della peste<sup>4</sup>. Le ricorrenze di questi lessemi si infittiscono ad altro proposito, in particolare in occasione dei prodigi e specialmente dei

<sup>1</sup> A partire dallo studio di F. MENCACCI, *Sanguis/cruor. Designazioni linguistiche e classificazione antropologica del sangue nella cultura romana*, in *MD* 17 (1986), pp. 25-85. Sottolinea le affinità e parziali sovrapposizioni fra i due termini R. MAZZACANE, *Sanguis e cruor nel De rerum natura di Lucrezio*, in F. VATTIONI (a cura di), *Sangue e antropologia nella teologia medioevale*, Roma 1991, pp. 561-584.

<sup>2</sup> Un accenno in questo senso in D.J. MASTRONARDE, *Seneca's Oedipus: the Drama in the Word*, in *TAPhA* 101 (1976), pp. 291-315 alla p. 308 n. 29. Nell'*Edipo* si contano circa 14 ricorrenze di *sanguis* e due di *sanguineus*, contro le 11 del *Thyestes* e le 9 delle *Troades* e dell'*Agamemnon* (più una di *sanguineus* in ciascuna tragedia; per l'*Ag. sanguinolentus*); quanto a *cruor*, ricorre 9 volte, cui si aggiungono le quattro occorrenze dell'attributo *cruentus*, per un totale di 13 raggiunto anche dall'*Hercules furens* (cinque *cruor*, otto *cruentus*) e sfiorato dalla *Medea* (sei ricorrenze per ciascun termine). Sulla preferenza senecana per la descrizione delle scene di violenza, fondamentale G. ROSATI, *Sangue sulla scena. Un precetto (Ars poet. 185) e la Medea di Seneca*, in A. DELFINO (a cura di), *Varietà d'armonia et d'affetto. Studi in onore di G. Marzi*, Lucca 1995, pp. 3-10.

<sup>3</sup> Rispettivamente v. 979: *largum revulsis sanguinem venis vomit*, e v. 1041: *ferrumque secum nimius eiecit cruor*.

<sup>4</sup> Vv. 186 e 190.

sacrifici, numerosissimi e tutti presaghi di morte. Il sangue, in entrambe le sue accezioni, ‘vivo’ e ‘morto’, connota innanzi tutto la vittima sacrificale, stillante purulento e marcio dalla ferita mortale<sup>5</sup> o palpitante nelle viscere<sup>6</sup> esaminate da Manto. In questa tragedia, le sfere semantiche dei due termini si avvicinano fino a sfiorarsi: dunque le vittime del sacrificio stillano *cruur* perché ferite a morte, ma le loro viscere, ancora palpitanti e mostruosamente vive, grondano *sanguis*: e i due termini si incrociano e si sovrappongono in ogni aspetto della scena: il colore della fiamma del sacrificio stesso (v. 320: *sanguinea*), il vino libato che si tramuta in sangue (v. 324: *cruur*)<sup>7</sup>. Si può pensare a semplici variazioni sinonimiche o a contiguità di significato: d’altra parte, è difficile sottrarsi alla suggestione che la compresenza dei due termini abbia una motivazione più profonda, legata al nucleo fondante della tragedia. I referenti principali di essi sono tutti, a diverso titolo, figure di Edipo, emblema di una natura perversa e ambigua<sup>8</sup> oltre ogni misura, condannato ad una *mors longa* che esclude, come vedremo, sia la terra che il cielo, fino a confondere i confini tra vita e morte; di conseguenza, gli animali e gli elementi coinvolti nei sacrifici ne rispecchiano la natura, anche a livello lessicale, mescolando il sangue salvifico e segno di vita a quello miasmatico e apportatore di morte.

La scena del sacrificio del toro e della giovenca è segnata dunque da un accumulo di termini relativi al sangue<sup>9</sup>. Ma non meno cruenta è l’altra, ancor più inquietante scena sacrale dell’*Edipo*: la necromanzia. Il sangue, in questo caso, come già nel modello omerico<sup>10</sup>, è un elemento cruciale per il rito stesso: Tiresia ne asperge l’altare, e versa in una fossa sangue, latte e vino mentre evoca i Mani (vv. 563-568):

...*sanguinem libat focis*  
*solidasque pecudes urit et multo specum*  
*saturat cruore; libat et niveum insuper*  
*lactis liquorem, fundit et Bacchum manu*  
*laeva canitque rursus ac terram intuens*  
*graviores manes voce et attonita citat.*

<sup>5</sup> Vv. 140; 346 (*cruur*); 350 (*sanguis*).

<sup>6</sup> Vv. 355; 377 (*cruur*); 368 (*sanguineus*).

<sup>7</sup> Ancora, si gela il sangue di chi si appresta a richiedere il responso divino o a riferirlo (vv. 224, 586: *sanguis*); ancora, l’acqua di Dirce si intorbida di rosso (v. 178: *sanguis*); il Citerone gronda sangue per l’assassinio di Penteo (v. 484: *sanguis*).

<sup>8</sup> Sull’ambiguità come cifra della tragedia di Edipo, tuttora imprescindibili le pagine su Sofocle di P. VERNANT, *Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell’Edipo re*, in VERNANT-P. VIDAL-NAQUET (éd.), *Mito e tragedia nell’antica Grecia*, tr. it. Torino 1976, pp. 88-120; per Seneca MASTRONARDE, *art. cit.*, pp. 291-315. Vd. anche *infra*, n. 26.

<sup>9</sup> Un caso per certi versi affine, relativamente alla *Phaedra*, è analizzato da F. BELLANDI, *Il sangue e l’altare: Ippolito cacciatore e il sacrificio cruento (a proposito di Seneca, Phaedra 498-500)*, in *MD* 58 (2007), pp. 43-72. Il sacrificio dell’*Edipo* è stato finemente analizzato, per altri aspetti, da M. BETTINI, *L’arcobaleno, l’incesto e l’enigma. A proposito dell’Oedipus di Seneca*, in *Dioniso* 54 (1983), pp. 137-153; BETTINI, *Letture divinatorie di un incesto (Seneca Ped. 366 ss.)*, in *MD* 12 (1984), pp. 145-159; cfr. anche F.R. BERNO, *Complicanze di una gravidanza indesiderata. Note a Sen. Oed. 371-380*, in P. MANTOVANELLI-F.R. BERNO (a cura di), *Le parole della passione. Per un lessico della lingua poetica latina*, Bologna 2011, pp. 187-207 alle pp. 189-194. Sulla verisimiglianza del rito, in conformità alle tradizioni romane, cfr. F. PRESCENDI, *Décrire et comprendre le sacrifice. Les réflexions des Romains sur leur propre religion à partir de la littérature antique*, Stuttgart 2007, pp. 57-59.

<sup>10</sup> *Od.* 11, 35-36 (TÖCHTERLE, *op. cit.*, p. 447 *ad loc.*).

Questa mescolanza di elementi era stata anticipata dalla sopraccitata trasformazione prodigiosa del vino in sangue durante il sacrificio precedente, di cui questi versi forniscono il significato: un elemento proprio dei riti per gli dèi *inferi* si è presentato all'interno di un rito per i *superi*, a dimostrazione della mescolanza caotica innescata a tutti i livelli dai delitti di Edipo.

A differenza degli dèi celesti, quelli inferi daranno un responso chiaro e definito, per bocca dell'unico testimone certo dell'accaduto: Laio. Ultimo ad avvicinarsi fra i Mani di Edipo, ritroso a mostrarsi, è l'unico fra le ombre e le figure infernali evocate ad apparire ricoperto di sangue (vv. 624-625):

*Stetit per artus sanguine effuso horridus,  
paedore foedo squalidam obtentus comam.*

È degno di nota come qui il fantasma venga raffigurato non imbrattato di *cruur*, come sarebbe ovvio trattandosi di un uomo cui è toccata una morte violenta, ma di *sanguis effusus*<sup>11</sup>: quasi fosse ancora vivo, quasi la ferita fosse stata appena inferta. Evidentemente per Laio è così: la sua ferita, la sua ira nei confronti del figlio, è viva e bruciante: si potrebbe dire che la sua intera esistenza, tutto quello che era, si sia concentrata in quel momento, nell'atto parricida di Edipo. Più che il rito di Tiresia, a dar vita e parola all'ombra del re è il sentimento di odio nei confronti del figlio, una rabbia (*rabies*, v. 626) tale da ispirargli un discorso imbevuto di violenza, in cui significativamente ricorrono due delle quattro ricorrenze complessive di *cruentus* nella tragedia<sup>12</sup>: ma il discorso stesso si apre nel segno del sangue versato.

## 2. LO SCETTRO INSANGUINATO, FRA EURIPIDE E STAZIO

Il discorso di Laio<sup>13</sup>, come si è visto, è preceduto da cupe immagini di sangue: il re stesso si presenta lordo di sangue, e comincia a parlare caratterizzando la casata di Cadmo come bramosa del sangue dei parenti (626-627)<sup>14</sup>: ...*O Cadmi effera, / cruore semper laeta cognato domus...* Laio, con l'allusione al delitto di Agave (vv. 628-630), sembra a prima vista allinearsi a quanto verrà sostenuto successivamente dal coro (vv. 709-763), e cioè che Tebe sia teatro di una catena di delitti che avvelena dalle origini

<sup>11</sup> Cfr. Ov. *epist.* 7, 69-70: il defunto Sicheo appare a Didone ...*imago / tristis et effusus sanguinolenta comis*. Per altri passi ovidiani affini cfr. L. PIAZZI (a cura di), *P. Ovidii Nasonis Heroidum Epistula VII. Dido Aeneae*, Firenze 2007, pp. 191-192 *ad loc.* Sulla descrizione di Laio, oltre ai citati commenti, cfr. A. SCHIESARO, *The Passions in Play. Thyestes and the Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge 2003, p. 11.

<sup>12</sup> Le altre due ricorrono in riferimento alla Sfinge (v. 93), su cui si tornerà più avanti, e alla tortura come modalità di interrogatorio minacciata da Edipo al pastore (*cruentae viae*, v. 863).

<sup>13</sup> Cfr. K.H. TÖCHTERLE (Hrsg.), *Lucius Annaeus Seneca: Oedipus*, Heidelberg 1994, pp. 471-484; A.J. BOYLE (ed.), *Seneca, Oedipus*, Oxford 2011, pp. 257-264; P. MANTOVANELLI, *L'Edipo di Seneca, una tragedia 'moderna'*, in ID., *Patologia del potere. Studi sulle tragedie di Seneca*, Bologna 2014, pp. 271-295 alle pp. 275-278. Sulla relazione fra Laio ed Edipo, e sulle colpe del primo, cfr. G. GUIDORIZZI, *Il mito di Edipo*, in M. BETTINI-G. GUIDORIZZI, *Il mito di Edipo. Immagini e racconti dalla Grecia ad oggi*, Torino 2004, pp. 130-145.

<sup>14</sup> La medesima *iunctura* ricorre in *benef.* 5, 15, 5 con riferimento alla guerra civile.

la stirpe regnante; ma subito dopo smentisce categoricamente l'ipotesi deterministica: *...patria, non ira deum, / sed scelere raperis...* (vv. 630-631)<sup>15</sup>.

Lo *scelus* viene immediatamente specificato nella colpa di Edipo, che non viene mai chiamato per nome, bensì identificato con il suo delitto e con il potere con esso ottenuto, in quanto *rex cruentus* (vv. 634-635):

*...rex cruentus, pretia qui saevae necis  
sceptra et nefandos occupat thalamos patris.*

Quel regno che Edipo considerava merito della sconfitta della Sfinge<sup>16</sup> è in realtà dovuto al parricidio; quel sangue ancor vivo per Laio (*sanguine effuso*, v. 624), su Edipo, referente dell'attributo *cruentus*, diviene sangue versato da un assassino, sangue di una morte rimossa, come sepolta in un passato remoto, che però torna a pesare<sup>17</sup> sul potere, lo scettro che solo grazie ad essa è stato conquistato. Il bastone del comando è emblema della regalità fin dall'età più remota, cifra distintiva del sovrano: e non a caso ricorre molto spesso in questa tragedia<sup>18</sup>. Dunque, gli elementi che connotano Edipo sono il potere e il sangue, connessi da una relazione di causalità.

Dopo alcuni versi in cui allude all'incesto (vv. 636-640), Laio definisce suo figlio come mostro peggiore della Sfinge (vv. 640-641)<sup>19</sup> – quella stessa Sfinge di cui in apertura della tragedia Edipo si vantava di aver sfidato i *cruentos... rictus* (vv. 93-94). Poi, comincia la maledizione vera e propria, che chiama in causa l'Erinni, la creatura infernale suscitata dai delitti fra consanguinei (v. 644), profetizza la guerra fratricida fra Eteocle e Polinice (vv. 645-646) e termina con la proposta di un sanzionamento che, come nota Boyle<sup>20</sup>, è nelle sue intenzioni molto vicino a quello riservato dai romani ai parricidi: la *poena cullei*, un rito complesso la cui esecuzione richiama ad un contesto di rituale arcaico, interpretato già da Cicerone (*Rosc.* 71) come finalizzato all'esclusione del condannato, in quanto essere contaminato e contaminante, dal contatto con gli elementi, e in particolare con il *caelum* da vivo (infatti gli veniva infilato un cappuccio) e con la terra da morto (veniva gettato in acqua chiuso in un sacco con degli animali vivi). Edipo subirà un esilio, dunque verrà allontanato dalla sua

<sup>15</sup> P. MANTOVANELLI, *Le Menadi immemori (Sen. Oed. 440ss.). Sulle funzioni di un coro senecano*, in *op. cit.*, pp. 201-216 alla p. 214.

<sup>16</sup> Vv. 104-105: *...laudis hoc pretium tibi / sceptrum et peremptae Sphynxis haec merces datur*, già richiamato da TÖCHTERLE, *op. cit.*, p. 474 *ad v.* 634, con il passo delle *Phoenissae* richiamato *infra*, n. 41.

<sup>17</sup> Sull'importanza del passato nell'intera produzione tragica di Seneca, cfr. SCHIESARO, *op. cit.* (2003), pp. 177-220; ID., *L'intertestualità e i suoi disagi*, in *MD* 39 (1997), pp. 75-109 alle pp. 102-107.

<sup>18</sup> M. L. WEST, *The East Face of Helicon. West Asiatic Elements in Greek Poetry and Myth*, Oxford 1997, pp. 17; 134-135; 563. Sullo scettro come simbolo del potere si soffermano tutti i commentatori delle tragedie greche a proposito della varie ricorrenze di *skeptron*, ad es. M. J. CROPP, *Euripides Electra*, Oxford 2013 (1988<sup>1</sup>), p. 100 *ad v.* 11; P. J. FINGLASS, *Sophocles Electra*, Cambridge 2007, p. 217 *ad vv.* 420-421 e bibliografia ivi citata. Sulla frequenza di questa immagine nell'*Edipo* senecano, M. RIVOLTELLA, *Un modello drammaturgico senecano: l'assimilazione dell'eroe tragico alle sue vittime*, in *Aevum(ant)* 11 (1998), pp. 413-429 alla p. 425.

<sup>19</sup> Cfr. *infra*, § 3.

<sup>20</sup> BOYLE, *op. cit.*, p. 264 *ad loc.* Cfr. E. CANTARELLA, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma*, Milano 1991, pp. 264-289.

terra; Laio assicura che lo priverà del cielo, evidente allusione all'autoaccecamento: *eripite terras, auferam caelum pater* (v. 658).

Laio dunque, nel suo discorso, tacendo del tutto le sue responsabilità, come l'empietà, la ferita inferta al figlio e il suo abbandono con l'intenzione di lasciarlo morire, si sofferma su entrambe le colpe di Edipo, parricidio e incesto: dalla sua presentazione emerge quanto tali colpe, se commesse in una casa regnante, toccano la questione della trasmissione ereditaria del potere, secondo entrambe le direzioni del vettore temporale: passato e futuro. Il parricidio, infatti, è una forma di usurpazione del potere, come Laio sottolinea immediatamente definendo gli *sceptra* come *pretia necis* nei versi sopra citati. L'uccisione del padre consente di impadronirsi del *regnum* prima del tempo, e cioè della morte naturale di questi, operando a ritroso secondo una modalità che mina la base del potere stesso, in quanto illegittima. Allo stesso modo, l'incesto perturba irrimediabilmente non solo i rapporti familiari, ma anche la linea di successione, che diviene non più verticale ma orizzontale, e ulteriormente complicata dalla presenza di gemelli: in tal modo viene compromesso il futuro della dinastia.

È proprio sul potere detenuto empicamente da Edipo che si appunta l'odio di Laio, con l'ossessiva allocuzione al figlio assente (e mai nominato) che apre la maledizione (vv. 642-643):

*te, te cruenta sceptrā qui dextra geris  
te pater inultus urbe cum tota pretam.*

Qui tornano, significativamente accostati, i due termini chiave del discorso: l'attributo *cruentus*, nuovamente riferito a Edipo, e il sostantivo *sceptrum*, al plurale poetico come già sopra. Quanto sopra era stato espresso in due versi (lo scettro come premio del parricidio, il potere ottenuto con il sangue) si condensa qui in uno solo, a sua volta agglutinato nella *iunctura cruenta sceptrā*<sup>21</sup>, incastonata fra i pronomi (personale, reduplicato, e relativo) riferiti a Edipo.

Si tratta di un verso singolarmente ricco di echi e di ricadute. Probabilmente, anche se non mi pare sia stato sinora notato, la memoria di Seneca andava ad un passo dell'*Elettra* di Euripide (vv. 321-322)<sup>22</sup>:

<sup>21</sup> Secondo le traduzioni di TÖCHTERLE, *op. cit.*, F.-R. CHAUMARTIN (éd.), *Sénèque, Tragédies, II. Oedipe, Agamemnon, Thyeste*, Paris 1999, P. MANTOVANELLI, in G. AVEZZÙ (a cura di), *Edipo. Variazioni sul mito. Sofocle, Seneca, Dryden e Lee, Cocteau*, Venezia 2008. Esiste anche la possibilità, cui accenna TÖCHTERLE, *op. cit.*, p. 477 *ad loc.*, che *cruenta* sia un ablativo riferito a *dextra*: così intendono altri interpreti, fra cui G. GIARDINA (a cura di), *Seneca, Tragedie*, Torino 1986; G. PADUANO (a cura di), *L. Anneo Seneca, Edipo*, Milano 1993; J.G. FITCH (ed.), *Seneca, Tragedies, II. Oedipus, Agamemnon, Thyestes, Hercules on Oeta, Octavia*, London-Cambridge MA 2004; BOYLE, *op. cit.*, p. 261 *ad loc.*, pensa ad una ambiguità voluta, ma la differenza di quantità la esclude. Personalmente ritengo preferibile intendere *cruenta sceptrā*, sia per opportunità metrica (il trimetro in quella sede richiederebbe una breve), sia per il parallelo con *Ag. 10: quibus superba sceptrā gestantur manu*, a sua volta chiarito da un precedente lucreziano (5, 1137: *pristina maiestas soliorum et sceptrā superba*), sia infine per le considerazioni e i passi illustrati di seguito nel testo, in particolare *Phoen.* 40-41.

<sup>22</sup> Cfr. *supra*, n. 18 (CROPP, *op. cit.*, p. 120 *ad l.*, si limita a rimandare al v. 11); N. DISTILO, *Commento critico-testuale all'Elettra di Euripide*, Padova 2012, p. 154 *ad l.* (sull'uso di *év*); pp. 28-29 *ad v.* 11 (simbologia dello scettro).

καὶ σκῆπτρ' ἐν οἷς Ἑλλησιν ἐστρατηλάτει  
μυιφόνοισι χερσὶ γαυροῦται λαβών.

“E gioisce reggendo nelle mani assassine lo scettro con cui egli guidava gli Elleni”.

Il verso è riferito a Egisto dopo l'assassinio del re Agamennone: un altro caso di potere legittimo usurpato nel modo più infame. Seneca riduce il plurale alla sola mano che resse l'arma assassina, la *dextra*, e riferisce l'attributo *cruenta* non più alla mano ma allo scettro, per cui il sangue versato, e con esso la fatale contaminazione che ne deriva, viene trasferito dallo strumento dell'omicidio alla conseguenza di esso, il simbolo del potere, che ne porta la macchia. Quello stesso simbolo che dovrebbe garantire la giustizia e proteggere il popolo dai delitti diviene insieme causa e frutto dei delitti più turpi.

Le connessioni con la tragedia euripidea non si fermano qui: come il verso dell'*Elettra* richiama il prologo, in cui l'uccisione di Agamennone veniva illustrata precisamente con l'abbandono dello scettro che era stato di Tantalo, dunque era disceso di padre in figlio fino a lui (vv. 10-11), così le parole di Laio rimandano al proemio della tragedia, dove lo stesso Edipo dichiara di essere fuggito lontano dallo scettro di Polibo (v. 12: *Quam bene parentis sceptrum Polybi fugeram!*). Scettro, potere e parricidio sono connessi dunque fin dall'inizio della tragedia, e Laio riprende volutamente le parole del figlio per dimostrare la vanità delle sue illusioni.

I versi euripidei citano entrambe le mani, forse alludendo alla compartecipazione di Egisto e Clitemestra al delitto; questo plurale viene mantenuto da Seneca in un altro verso significativo, l'esordio della *Medea*, in cui la protagonista invoca le Furie e le descrive *atram cruentis manibus amplexae facem* (v. 15): non più uno scettro conquistato con il sangue, ma la fiaccola vendicatrice di simili delitti fra consanguinei. In questo caso, l'immagine si adatta perfettamente alla rappresentazione canonica delle Erinni come demoni lordi di sangue e armati di fiaccole<sup>23</sup>.

I tre passi ora citati – dall'*Elettra* di Euripide, dalla *Medea* e dall'*Edipo* di Seneca –, con un peso significativo di quest'ultimo, concorrono tutti alla formulazione di un distico di Stazio<sup>24</sup>, che a sua volta fornisce ulteriori elementi per una possibile fonte di Seneca.

In apertura della *Tebaide*, in un passaggio fitto di echi letterari fra cui spiccano Seneca tragico e Lucano<sup>25</sup>, Edipo viene rappresentato come relegato nei recessi del palazzo, mentre trascina l'esistenza in *longa... sub morte* (v. 48), limpida allusione alla *longa mors* scelta dal protagonista di Seneca (*Oed.* 949). Il vecchio re, secondo il rituale di

<sup>23</sup> Cfr. G. THOME, *Vorstellungen vom Bösen in der lateinischen Literatur*, Stuttgart 1993, pp. 75-129; H. SARIAN, voce *Erynys* in *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae* III, 1, Zürich-München 1986, pp. 825-843 (ill. vol. III, 2, pp. 595-606).

<sup>24</sup> Dove torna anche l'immagine del *rex cruentus*, riferito però a Creonte (*Theb.* 12, 184).

<sup>25</sup> F. FARANDA, *L'invocazione di Edipo e la figura di Tisifone nel primo libro della Tebaide di Stazio*, in *Annuario del liceo ginnasio statale di Lecco A. Manzoni* 1961, pp. 9-23; C. CRIADO, *Tragicidad y epicidad de la Tisifone estaciana*, in *CFC* 16 (1999), pp. 141-161; L. MICOZZI, *Memoria diffusa di luoghi lucanei nella Tebaide di Stazio*, in P. ESPOSITO-E.M. ARIEMMA, *Lucano e la tradizione dell'epica latina*, Napoli 2004, pp. 137-151 alle pp. 143-146; F. DELARUE, *Stace, poète épique. Originalité et cohérence*, Louvain 2000, pp. 256-260; R.T. GANIBAN, *Statius and Virgil. The Thebaid and the Reinterpretation of the Aeneid*, Cambridge 2007, pp. 24-33.

evocazione delle entità infernali<sup>26</sup>, volge al cielo le orbite vuote, e percuote il terreno con le mani insanguinate (vv. 54-55):

*...manibusque cruentis  
pulsat inane solum.*

La sua empia preghiera è incentrata sulla maledizione ai figli, e replica dunque il comportamento del padre nella tragedia senecana, mettendo in pratica quanto preconizzato dallo stesso Laio (Oed. 645-646: *...incestam domum / vertam et penates impio Marte obteram*), mentre invoca contro di essi la furia Tisifone così come Laio aveva chiamato a sé l'Erinni contro Edipo. Nella *Tebaide*, Edipo si presenta come vittima di una sorta di parricidio: i suoi figli hanno preso il potere relegandolo nei recessi del palazzo, dunque è come se fosse morto (*Theb.* 1, 76-78):

*...quin ecce superbi  
— pro dolor! — Et nostro iam dudum funere reges  
insultant tenebris gemitusque odere paternos.*

Eteocle e Polinice stanno governando: ma questo, in una monarchia, è possibile solo dopo la morte del re. I gemelli stanno evidentemente sovvertendo le regole della trasmissione del potere; dunque, a livello simbolico sono colpevoli di parricidio, avendo usurpato il ruolo del padre. In tal senso, essi hanno replicato quella che l'Edipo staziano presenta come la sua colpa peggiore. A questo punto, non stupisce che il suo discorso ricalchi da vicino quello del fantasma di Laio nella tragedia, e che anch'egli si rivolga alla divinità infernale che punisce i delitti fra consanguinei, la Furia. È diretta a lei l'esortazione del re usurpato (vv. 82-83):

*indue quod madidum tabo diadema cruentis  
unguibus abripui...*

Stazio riferisce l'immagine alle Furie, come nella *Medea* senecana: ma quello che Tisifone deve impugnare non è una fiaccola, bensì la corona regale. Il contesto, dunque, al di là delle apparenze, si avvicina maggiormente all'*Edipo*. Sul piano morfologico, Stazio si riavvicina a Euripide: tornano il plurale e il referente delle mani per il sangue; d'altra parte, le variazioni si riconnettono alla vicenda stessa dell'*Edipo* senecano, con precisi riferimenti alla trama di questo.

### 3. LE UNGHIE CRUENTE DI EDIPO

La metonimia *unguibus* per *manibus* nei versi citati di Stazio, attraverso la mediazione senecana, intende sussumere l'intera storia di Edipo. Se guardiamo alla tragedia, infatti,

<sup>26</sup> Non privo di valenze metapoetiche: S. BRIGUGLIO, *Perversa vota. Edipo, Tisifone e la poetica della Tebaide*, in *SIFC* 107 (2014), pp. 235-250 alle pp. 237-238.

troviamo gli artigli, insieme alle già citate fauci lorde di sangue (*cruentos... rictus*, Sen. *Oed.* 93-94), quale tratto caratteristico della Sfinge come mostro assassino che brama di dilaniare le viscere di Edipo (vv. 98-100)<sup>27</sup>: ma essi tornano anche nell'atto di autoaccecamento di Edipo, quando il re inferisce con le unghie sulle orbite ormai vuote (vv. 968-969):

...baeret in vacuo manus  
et fixa penitus unguibus lacerat cavos  
alte recessus luminum...

In questa scena, come è noto, Edipo rappresenta in ogni suo atteggiamento l'uomo succube dell'*ira* nella sua più estrema manifestazione, quella della furia contro se stessi, così come Seneca stesso la descrive nel *De ira*<sup>28</sup>, sottolineando fra l'altro le affinità fra l'irato e gli animali inferociti. Gli artigli, in particolare, caratterizzano gli uccelli rapaci, che si affidano ad essi, oltre che al becco, per combattere<sup>29</sup>: di qui l'attribuzione ad esseri strigiformi come le Arpie<sup>30</sup> e, come qui, la Sfinge<sup>31</sup>, che partecipa anche di questa natura.

Gli artigli insanguinati sono dunque un attributo connesso con la ferocia, comune al re e al mostro<sup>32</sup>. In questo dramma, era Laio stesso, come abbiamo visto, a paragonare Edipo alla Sfinge (v. 641: *magisque monstrum Sphinge perplexum sua*): Stazio sfrutta questa affinità, concentrandola nel particolare mostruoso degli artigli insanguinati.

Questi stessi artigli tornano a proposito di un altro essere mostruoso, la personificazione della Morte che, sul campo di battaglia tebano, designa i predestinati alla fine (*Theb.* 8, 376-381):

...Stygiisque emissa tenebris  
Mors fruitur caelo... quae dignissima vita  
funera, praecipuos annis animique, cruento  
ungue notat...<sup>33</sup>

<sup>27</sup> ...sonnit borrendum insuper / crepuere malae, saxaque impatiens morae / revulsit unguis viscera expectans mea.

<sup>28</sup> BOYLE, *op. cit.*, p. 320 *ad vv.* 921-924 e p. 331 *ad vv.* 957-961. Mi permetto di rimandare anche a due miei lavori di prossima pubblicazione, *Tragic Tears: Oedipus and Thyestes Weeping*, in D. NELIS-D. CAIRNS (a cura di), *Tragic Passions*, numero monografico di *Maia* 59 (2017), e *Ferarum... minus taetra facies est. L'imaginaire animal dans le De irade Sénèque*, in F. PROST-E. MALASPINA-V. LAURAND (a cura di), *Lectures du De ira*, Paris 2017.

<sup>29</sup> Cfr. Cic. *Tusc.* 2, 24, vv. 2-3 (= fr. 69 Traglia); Ov. *met.* 13, 613-614: *bella gerunt rostrisque et aduncis unguibus iras / exercent...*

<sup>30</sup> VERG. *Aen.* 3, 216-218: *...foedissima ventris / proluvis uncaeque manus et pallida semper / ora fame.*

<sup>31</sup> Cfr. I. KRAUSKOPF, *Oedipus*, in *LIMC* VII, 1, Zürich-München 1994, p. 14; S.E. KATAKIS, *Die Sphinx in der römischen Welt*, in *LIMC* VIII, 1, Zürich-Düsseldorf 1997, p. 173. Numerose raffigurazioni del mostro lo rappresentano con una zampa levata e gli artigli in mostra (cfr. *LIMC* VII, 2, ill. 32-38; 41; 79; VIII, 2, ill. 319; 325-327).

<sup>32</sup> J.-P. AYGON, *Pictor in fabula. L'ephrasis-descriptio dans les tragedie de Sénèque*, Bruxelles 2004, p. 410. Sull'affinità fra Edipo e la Sfinge con particolare riferimento a *cruentus* e affini, MASTRONARDE, *art. cit.*, pp. 300; 303-305; BOYLE, *op. cit.*, p. 259 *ad Sen. Oed.* 634-635; vd. anche BETTINI, *art. cit.* (1983); RIVOLTELLA, *art. cit.*, pp. 424-427; F. DUPONT, *Les monstres de Sénèque*, Courtry 1995, pp. 37-42; J.A. STEVENS, *Etymology and Plot in Senecan Tragedy*, in *Syll Class* 13 (2002), pp. 126-153 alle pp. 142-143.

<sup>33</sup> Così pure il mostro suscitato da Febo nel primo libro, figlio delle Erinni (1, 610-611: *...et iam unca manus vitalibus haeret / ferratque unguis tenero sub corde tepescunt*). Un'altra ricorrenza della *iunctura* è riferito ad un atto di disperazione di Partenopeo (*...nunc ora indigna cruento / ungue secat...*, 6, 623-624).

Il movimento di questa divinità ctonia, descritta come un essere emerso dalle tenebre infernali per seminare distruzione, è analogo a quello di Edipo, anch'egli condannato alle tenebre, da cui riemerge per lanciare la sua maledizione (1, 47-54):

*merserat aeterna damnatum nocte pudorem  
Oedipodes... tunc vacuos orbis... ostentat caelo...*

Nell'*Edipo*, il protagonista veniva comparato alla mostruosa Sfinge, e condannato da suo padre all'esilio in compagnia delle personificazioni di tutti i mali, Morte compresa (*Oed.* 652: *Letum Luesque, Mors Labor Tabes Dolor*); nella *Tebaide*, gli artigli insanguinati lo accomunano a quest'ultima anche nell'aspetto esteriore<sup>34</sup>.

#### 4. DIVAGAZIONE: DALLO SCETTRO ALLA CORONA INSANGUINATA, DA STAZIO A LIVIO

Dunque, questi versi staziani alludono alla prima, fatale impresa di Edipo, la vittoria sulla Sfinge, ma anche all'ultimo suo delitto, il più vicino nel tempo rispetto alla narrazione epica, e cioè l'autoaccecamento, riassumendo così la sua intera vicenda. Il fulcro, attraverso il simbolo dello scettro insanguinato, viene mantenuto sul parricidio, atto di usurpazione che nell'ottica del re i figli Eteocle e Polinice avrebbero ripetuto, in quanto pur senza ucciderlo lo hanno estromesso dal potere, considerandolo come se fosse morto (*Theb.* 1, 76-78).

Le analogie che si concentrano in quella immagine si ampliano in realtà all'intera scena. Laio infatti, nell'*Edipo* di Seneca, si presenta come *pater inultus* (*Oed.* 643), che intende perseguire il figlio responsabile della sua uccisione e dunque chiama a sé le Furie per suscitare una guerra fratricida, comprendendo nella maledizione anche i nipoti, come si è visto.

L'Edipo di Stazio si presenta appunto come padre usurpatore del potere, e invoca la Furia per suscitare una guerra tra i fratelli – guerra che verrà innescata precisamente dalla venuta del fantasma di Laio sulla terra (*Theb.* 1, 295-302).

Se torniamo all'espressione formale delle mani insanguinate possiamo notare che Stazio, inoltre, reduplica la *iunctura* euripidea *μυαιφόνοισι χερσὶ* sdoppiandola: da un lato le unghie cruente (per le ragioni ora esposte), dall'altro il diadema grondante sangue, *madidum tabo diadema*, dove la corona sostituisce lo scettro. Ora, questo dettaglio della corona lorda di sangue, che pure chiaramente è debitrice ai *cruenta sceptru* di Seneca del dettaglio macabro, non ha, che io sappia, paralleli tragici o epici: la corona essendo un simbolo di potere propriamente orientale, compare molto di rado nei testi greci e romani. Forse però un confronto interessante viene da un passo di Livio, che non a caso Töchterle richiama a proposito del verso senecano<sup>35</sup>. Prima di citarlo è necessario riassumere brevemente la vicenda da cui è tratto.

<sup>34</sup> Perfino nell'atto del pentimento, Edipo verrà comparato al demone Caronte (*Theb.* 11, 587-589: *...qualis si puppe relicta / exosus manes pigri sulcator Averni / exeat ad superos...*).

<sup>35</sup> TÖCHTERLE, *op. cit.*, p. 477 *ad loc.*

Nel libro 40 della sua opera, lo storico padovano narra nel dettaglio il conflitto fra Perseo e Demetrio, figli di Filippo V di Macedonia. I due giovani si rendono protagonisti di una lotta per la successione: Perseo è più vecchio, ma Demetrio, dopo un periodo trascorso a Roma come ostaggio, è convinto di avere l'appoggio politico dei romani. A seguito di un episodio interpretato da Perseo come un attentato da parte del fratello, ci si risolve per una sorta di processo, con il padre nelle vesti di giudice, i figli nel ruolo di accusa e difesa. Dopo questo avvenimento, nel 181, il re, ingannato dai delatori, farà uccidere Demetrio; poi si pentirà del suo operato e tenterà di uccidere Perseo. Le analogie con la vicenda di Edipo e dei suoi figli non mancano: lotta fratricida per il potere; un figlio in una sorta di esilio; odio e inganni; maledizioni del padre ai figli, e vicendevoli fra i due fratelli. Dunque, è durante la narrazione del processo, e precisamente nel discorso di difesa di Demetrio, che troviamo una serie di domande retoriche, fra cui (40, 12, 15-16):

*...nam si et in Romanis tantum momenti credebam esse, ut quem vellent inponerent Macedoniae regem, ...quid opus parricidio fuit? An ut cruentum diadema fraterna caede gererem?*

Non solo, dunque, la corona insanguinata, ma anche la strage fraterna, eco virgiana con cui Stazio, variando *caedes* con *acies*, aprirà la *Tebaide* (1, 1; cfr. Verg. *Aen.* 4, 21). Poche frasi prima di quella citata, Demetrio fa riferimento a violente critiche ricevute da suo padre, che l'aveva accusato di *cupiditas regni* e aveva citato le furie fraterne: il giovane definisce simili accuse *caecae exsecrationes*, cieche maledizioni (Liv. 40, 10, 1): *Exsecrare nunc cupiditatem regni, et furias fraternas concita. Sed ne sint caecae, pater, exsecrationes tuae...* Un fratello che parla di fratricidio e di corone insanguinate; un padre che lancia cieche maledizioni e accusa entrambi i figli di brama di potere (altra espressione che ritroviamo in Stazio: *cupido regni*, *Theb.* 2, 116), invocando *fraternae furiae*: è abbastanza per ipotizzare un qualche legame tra i due testi. Ma che tipo di legame? A mio avviso, potrebbe trattarsi di un comune modello tragico. Non a caso, nella stessa occasione Filippo dice (Liv. 40, 8, 11)<sup>36</sup>:

*Quotiens ego audientibus vobis detestatus exempla discordiarum fraternalium horrendos eventus eorum rettuli, qui se stirpemque suam, domos, regna funditus evertissent.*

*Discordia fratres / asperat*, scrive Stazio (*Theb.* 1, 137-8). Dunque il re fa riferimento a degli *exempla* di *discordia* – altra parola chiave del primo libro di Stazio. Ancora più esplicito è Polibio, che nel narrare lo stesso episodio fa riferimento fra l'altro alle tragedie, per bocca di Filippo (Polyb. 23, 11, 1-2):

<sup>36</sup> Su questo discorso cfr. J.D. CHAPLIN, *Livy's Exemplary History*, Oxford 2000, pp. 80-82; sui tre discorsi in relazione alla struttura retorica R. ULLMANN, *La technique des discours dans Salluste, Tite-Live et Tacite*, Oslo 1927, 167-173 (l'a. sottolinea la somiglianza tra i discorsi dei due fratelli); sui rapporti con Polibio J. BRISCOE, *Livy and Polybius*, in W. SHULLER (ed.), *Livius. Aspekteseines Werkes*, Konstanz 1993, pp. 39-52; ID., *A Commentary on Livy, Books 38-40*, Oxford 2008, pp. 431-432; H. TRÄNKLE, *Livy and Polybius*, Stuttgart 1977, p. 123 n. 62 sul passo in esame; ID., *Livy and Polybius*, in J.D. CHAPLIN-C.S. KRAUS (ed.), *Livy*, Oxford 2009, pp. 476-495.

“occorre non solo leggere le tragedie e i miti e le storie (τὰς τραγωδίας καὶ τοὺς μύθους καὶ τὰς ἱστορίας), ma anche riconoscere e prestare attenzione al seguente aspetto. 2. In tutte queste letture si può vedere che quei fratelli che sono arrivati all'eccesso nell'ostilità e nelle contese tra loro, tutti costoro non solo hanno annientato se stessi, ma hanno anche completamente distrutto le proprie sostanze, i figli, la città”.

Sempre Polibio, riferendosi all'intera vicenda, la fa risalire all'ira divina (23, 10, 14 e 36, 17, 16: μῆνις θεῶν). L'affinità fra tragedia e storiografia, a vari livelli, è nota<sup>37</sup>; talvolta, come è stato rilevato, non solo il materiale mitografico, ma le stesse *iuncturae* tragiche vengono utilizzate da Livio<sup>38</sup>: forse non è peregrino ipotizzare che Livio (come pure Polibio?) stesse pensando ad una tragedia arcaica latina per noi perduta, magari su Eteocle e Polinice (si sa che Accio scrisse le *Phoenissae* su modello euripideo)<sup>39</sup>; una tragedia dove trovavano posto la discordia, le furie, e quello stesso *diadema* cruento che Stazio avrebbe posto nuovamente, a sostituire lo scettro di Seneca, fra le mani insanguinate di Edipo.

Sembra che Seneca sia rimasto da parte in questo percorso a ritroso nella memoria letteraria, focalizzato su lotte fratricide più che su parricidi: ma non ci deve sfuggire che la *iunctura cruenta sceptri* dell'*Edipo* è quella che più si avvicina, sul piano formale, al *cruentum diadema* liviano: e che i due delitti vengono definiti con il medesimo termine, *parricidium* appunto. Non stupirà, a questo punto, l'apparizione dello stesso Laio a Edipo, in una sorta di visione allucinatoria in apertura delle *Phoenissae*, cinto di una corona insanguinata (vv. 40-41)<sup>40</sup>:

...*sanguineum gerens*  
*insigne regni Laio rapti furit.*

Anche in questo caso, Edipo, vittima dei suoi sensi di colpa<sup>41</sup>, vede il padre come se fosse vivo, come se il sangue stillasse da una ferita appena inferta.

<sup>37</sup> Cfr. F.W. WALBANK, *History and Tragedy*, in *Historia* 9 (1960), pp. 216-234; D.A. PAUW, *The Dramatic Elements in Livy's History*, in *AClass* 34 (1991), pp. 33-49; A. FELDHERR, *Spectacle and Society in Livy's History*, Berkeley-LA 1998, pp. 165-217; T.P. WISEMAN, *Unwritten Rome*, Trowbridge 2008, pp. 243-270. I rapporti fra storiografia e tragedia erano già stati notati per Sallustio (E. SKARD, *Sallust und seine Vorgänger. Einesprachliche Untersuchung*, Osloae 1956, pp. 57-74).

<sup>38</sup> R. DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Tra Lucrezia e Virginia: su un'eco liviana in un coro dell'Octavia*, in EAD., *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca*, Bologna 2008, pp. 207-218 alle pp. 214-218. La stessa studiosa rileva, a proposito delle figure di Anfione e Zeto tra le ombre evocate da Tiresia nella necromanzia dell'*Edipo*, echi euripidei e pacuviani (DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Anfione e Zeto in Seneca Oed. 609-612 (con una postilla sull'Antiopa di Pacuvio, 12-14 R.)*, in *op. cit.*, pp. 219-227).

<sup>39</sup> L'unico riferimento ad un simbolo del potere nei frammenti è il fr. 590 R.<sup>3</sup>: *Natus uti tute sceptrum poteretur patris*: ma G. ARICÒ, *Sulle Phoenissae di Accio*, in C. CURTI-C. CRIMI (a cura di), *Scritti classici e cristiani offerti a F. Corsaro*, Catania 1994, pp. 3-8 alla p. 7, sottolinea il rilievo del motivo del potere nella tragedia, e conclude che «da rilettura proposta da Accio apriva la strada alla rimeditazione senecana (e staziana) del mito».

<sup>40</sup> Per la perifrasi con *insigne* cfr. LUCR. 5, 1136-1139, a proposito della fine della tirannide: *Ergo regibus occisis subversa iacebat / pristina maiestas soliorum et sceptrum superba, / et capitis summi praeclarum insigne cruentum / sub pedibus vulgi magnum lugebat bonorem.*

<sup>41</sup> Cfr. SEN. *Phoen.* 267-269: *...in patrios toros / tuli paterno sanguine aspersas manus / scelerisque pretium mains accepi scelus.*

Laio però, nell'*Edipo*, di fronte alla rovina della sua città, rifiuta il ricorso all'ira divina (*non ira deum*, 630) invocato da Polibio, e definisce la vicenda di Edipo come uno *scelus*. L'eziologia tragica, per una volta, sembra più razionale di quella storiografica.

##### 5. CONCLUSIONE: IL *CRUOR* CONDIZIONA IL *SANGUIS*

Come si è visto, il sangue incombe sull'*Edipo*, non tanto come delitto inserito nel *plot*, quanto come delitto pregresso (il parricidio) e preconizzato (l'autoaccecamento, il suicidio di Giocasta, la lotta fratricida, a cui alludono i riti premonitori). La necromanzia unisce in sé entrambe le dimensioni: Laio predice delitti, ma soprattutto presenta quelli di cui Edipo è responsabile come sovversioni del potere. Di qui l'incentrarsi del discorso sul sangue versato, e in particolare sullo scettro insanguinato. Il personaggio stesso di Laio rappresenta una pericolosa contaminazione di *cruur* e *sanguis*: presenta suo figlio come responsabile del proprio delitto, dunque *cruentus*, ma egli stesso è cosperso di *sanguis*, perché ancor viva in lui è la ferita e tanto più l'offesa che da essa è derivata.

Ma non si tratta solo di questo. Il sangue versato da Edipo parricida, il *cruur* di cui si è macchiato in passato, lungi dall'essere morto e sepolto con lo sconosciuto incontrato al trivio, ha avuto come conseguenza l'incesto, dunque la contaminazione della linea di successione, il *sanguis* appunto<sup>42</sup>: anche nell'*Edipo*, il termine compare in questa accezione più volte. La prima ricorrenza è riferita a Creonte, che è in effetti l'unico componente della famiglia il cui sangue, al momento del dramma, non è macchiato né da delitti né da contaminazioni incestuose: il coro lo definisce *clarus sanguine ac factis* (v. 203)<sup>43</sup>. Una seconda volta, il termine ricorre nelle parole di Edipo alla ricerca della sua origine, e già ne viene messa in dubbio la purezza, pur se solo dal punto di vista della nobiltà di sangue: *vel paenitendi sanguinis quaeram fidem* (v. 837). Infine, dopo l'accecamento, Edipo implorerà Giocasta di non rivolgergli più la parola per se stesso, per i figli e per il suo nome (vv. 1021-1023):

*per has reliquias corporis trunci precor,  
per inauspicatum sanguinis pignus mei,  
per omne nostri nominis fas et nefas.*

*Pignus sanguinis*: i figli dell'incesto, quei figli frutto del *cruur* di Laio versato da Edipo, il cui *sanguis* è irrimediabilmente corrotto e dunque destinati anche loro al delitto, macchie nefaste e indelebili sul *nomen* della stirpe regale, che con essi si esaurirà. Lo stesso Edipo, nelle *Phoenissae*, definirà Eteocle e Polinice avidi di potere e di sangue, e perciò suoi (*Phoen.* 295-297)<sup>44</sup>:

<sup>42</sup> Cfr. G. GUASTELLA, *La rete del sangue*, in *MD* 15 (1985), pp. 49-123 alle pp. 101-107; MENCACCI, *art. cit.*, pp. 55-59; per i relativi usi lessicali nelle tragedie di Seneca, A. BORGO, *Lessico parentale in Seneca tragico*, Napoli 1993, pp. 38-51.

<sup>43</sup> Cfr. STEVENS, *art. cit.*, p. 132.

<sup>44</sup> L'insistenza sulla paternità di Edipo come peculiarità della rilettura senecana del mito è finemente indagata da G. PETRONE, *Edipo e i figli. Una nota tra Sofocle e Seneca*, in *Paideia* 54 (1999), pp. 3-8; cfr. A.

*Illis parentis ullus aut aequi est amor,  
avidis cruoris imperi armorum doli,  
diris, scelestis, breviter ut dicam, meis?*

In questa casata segnata dal delitto, la cifra del sangue come legame di parentela<sup>45</sup>, ciò che riconosce i componenti della famiglia come tali, è l'uccisione dei congiunti, la brama per il loro sangue e il potere che da esso deriva: il *cruor* appunto.

#### ABSTRACT

L'articolo prendere le mosse dalla distinzione semantica fra *sanguis* e *cruor*: sangue vivo e vitale da un lato, sangue contaminato, frutto di violenza e morte, dall'altro. All'interno delle numerose e significative ricorrenze di entrambi i lessemi nell'*Edipo* di Seneca, e in particolare nelle scene di sacrificio, viene analizzato il v. 642: *te, te cruenta sceptrum qui dextra geris*, di cui si rintracciano un modello euripideo (*Electr.* 321-322) e un riuso staziano (*Theb.* 1, 82-83), che a sua volta conduce ad un passo di Livio (40, 12, 16) in cui compare una corona insanguinata. Il nesso fra sangue versato e potere, con la perversione dei rapporti familiari che comporta, implica che la distinzione fra *sanguis* e *cruor* si perda, perché nella casata di Edipo più nessuno può dirsi incontaminato.

The paper starts from the semantic distinction between *sanguis* 'fresh vital blood' and *cruor* 'miasmatic, deathly blood'. Both of them are frequent in Seneca's *Oedipus*, especially in the scenes describing sacrifices. I focus on l. 642: *te, te cruenta sceptrum qui dextra geris*, for which I have found a source in Euripides (*Electr.* 321-322) and a reuse in Statius (*Theb.* 1, 82-83), at his turn leading to a passage in Livy (40, 12, 16) where there is a bloody crown. The connection between blood and ruling power implies a radical subversion of familiar links: so, in Oedipus' family the distinction between *sanguis* and *cruor* is lost, because no one can be free from this kind of pollution.

KEYWORDS: blood; power; Oedipus; scepter; Seneca; Statius; Livius.

Francesca Romana Berno  
Università Sapienza-Roma  
francescaromana.berno@uniroma1.it

BORGIO, *Pietas familiare e nefas originario: terminologia dei rapporti parentali nelle Fenicie di Seneca*, in *Vichiana* 17 (1988), pp. 275-283. Sull'incesto come fulcro della tragedia, E. FANTHAM, *Nilil iam iura naturae valent: Incest and Fratricide in Seneca's Phoenissae*, in *Ramus* 12 (1983), pp. 61-76.

<sup>45</sup> Cfr. anche *Phoen.* 328-330: *Ego ille sum, qui scelera committi vetem / et abstinere sanguine a caro manus / doceam?*...